

Mercoledì 11 agosto 1993

IL PERSONAGGIO

# Miserabili, figli miei

Articolo di

Daniela Cavini

**L'**Alltala la fa viaggiare gratis. I cardinali e i regnanti di tutto il mondo fanno a gara a farsi fotografare in sua compagnia. Lei è capace di sbarcare da un volo internazionale stringendo al petto due borse di plastica con biscotti e sapone per i suoi bambini. O di bloccare un aeroporto intero per far arrivare in tempo un farmaco raro a un malato morente. Non c'è calcolo e neppure misura nell'agire della suora missionaria più famosa del mondo. Quando le dicono che non esiste donna più potente di lei, risponde: «Se fosse vero, questo pianeta sarebbe in pace».

E' fatta così, testarda e imprevedibile, candida fino all'inverosimile, immune da contraddizioni, eppure autentica. La Madre Teresa di Calcutta da Navin Chawla (Rizzoli, pagine 264, lire 24.000) si muove leggera fra gli orrori del pianeta senza indulgere al mito. E a chi vede nella religiosa più laureata ad honorem della storia, un simbolo ormai prigioniero di se stesso, lo scrittore indiano racconta con toni pacati la vita di una ragazzina albanese di nome Agnes, niente affatto straordinaria, che un giorno decide di servire i più poveri fra i poveri. Un'avventura straordinaria, nata da un'unica stanza di un ghetto di Calcutta e rapidamente evoluta in un'organizzazione internazionale che solo la cattiva coscienza del mondo poteva spingere così in alto.

Grande è lo sforzo documentaristico di Chawla, funzionario del governo indiano, induista poco convinto, ma assai affascinato dalla forza della piccola suora grinzosa che ha raccolto fra le sue braccia migliaia di diseredati. Cinque anni di interviste, indagini, note personali dal diario di Madre Teresa, si compongono minuziosamente nell'affresco offerto per riportare alla sua umana

*Storia della suora più famosa del mondo. Così una piccola albanese chiamata «Bocciolo» diventò Madre Teresa di Calcutta*



Se fosse vero che sono una donna potente come dicono, questo pianeta sarebbe in pace

dimensione lo sforzo disumano di chi — all'inizio — fu lasciato quasi solo con la propria generosa «follia». E' soprattutto sulla parte meno conosciuta del cammino del futuro premio Nobel, che si appunta l'attenzione di Chawla; su quella paffuta bambina di otto anni, Agnes, tanto rosea e rotondetta da farsi chiamare familiarmente Gonxha, «bocciolo». Vive a Skopje, allora in Albania, terzogenita di un'agiata famiglia borghese. Rimane presto orfana del padre, impresario edile, e sarà la mamma a sfamare la famiglia vendendo tessuti ricami.

Ai poveri non insegno a pescare, cerco di dar loro un pesce per tenerli in vita

matì. Gonxha cresce, in parrocchia il racconto di alcuni gesuiti missionari trova la sua strada in un'anima fertile. Nel 1928, a 18 anni, diventa suora. E dopo soli sette mesi sbarca in quell'immenso pozzo di sofferenza umana chiamato Calcutta. Niente in lei — racconta chi le visse accanto a quei tempi — fa pensare alla svolta radicale destinata a ribaltarle l'esistenza: per diciotto lunghi anni, ben protetta dalle mura del convento, continua ad insegnare alla St Mary's school, fino a diventare direttrice. Conosce la povertà di Calcutta e le disperate



Il Nobel per la pace Madre Teresa di Calcutta. Sopra, missionarie della sua congregazione in preghiera

condizioni di vita d'un popolo offeso dai massacri fraticidi fra musulmani e indù (di lì a poco nascerà il Pakistan), dalla fame atavica, le malattie devastanti, la lotta sanguinosa per l'indipendenza dall'Inghilterra (raggiunta a fatica nel '47). Ma a Madre Teresa non passa neppure per la mente di lavorare in modo diverso, continua ad insegnare storia e geografia ai suoi 200 bambini e a darsi da fare perché non manchi loro quel po' di riso quotidiano che li tiene in vita...

Poi, un giorno, durante un viaggio in treno, ecco «l'ordi-

ne interiore»: «Devo lasciare il convento — confesserà turbata al padre spirituale — e andare a vivere negli slums, al servizio dei più poveri. Devo servire Cristo nei corpi devastati dalla malattia, nei morenti, nei bimbi abbandonati». E' il 10 settembre 1946: il suo desiderio potrà realizzarsi solo due anni dopo, una volta vinta l'opposizione dell'arcivescovo di Calcutta, Perier, che fino all'ultimo chiede a Teresa di rinunciare alla condizione di suora e tornare allo stato laicale. Se il mondo ha avuto un'assistente sociale in meno e quattromila Missionarie

della Carità in più, è solo grazie al Vaticano: è lo stesso Pontefice a concedere alla Madre del Bengala di mantenere l'abito pur lavorando fuori dal monastero. Da quel momento i dannati della terra trovano un'alleanza povera ma preziosa. Per finanziarsi chiederà l'elemosina, e questo diventa uno dei principi-cardine della sua regola: niente sovvenzioni dalla Chiesa o dallo Stato, che andrebbero contro il voto di povertà assoluta e finirebbero per condizionare l'autonomia. La provvidenza sarà invece sollecitata a colpi di «spedizioni di supplica», e l'incredibile è che le porte non smettono di aprirsi. Anche i volontari — soprattutto medici — non mancano mai. E poi, niente «grandi piani», quello che conta è soddisfare i bisogni urgenti di chi è disperato. «Ai poveri? Io non insegno a pescare — ripete negli anni Madre Teresa — cerco di dar loro un pesce, e di tenerli in vita. Spesso non hanno neppure la forza di stare in piedi, quindi è inutile dedicarsi ad uno studio sulla malnutrizione». Nascono così — sparsi nei cinque Continenti — centinaia di lebbrosari, scuole, mense, case di accoglienza per handicappati e moribondi, dove ancora oggi non entrano né lavatrici né televisioni e dove niente va sprecato, neppure gli escrementi animali. Case che pulsano anche nel cuore dei paesi più ricchi, anche a New York, Londra, Roma. Case che spuntano persino alle porte del Vaticano. «Io sono solo una matita nelle mani di Dio», ripete la madre alle consorelle quando s'incaponiscono a mantenerla al vertice della congregazione, pur se ormai molto stanca e malata. «Come ha trovato me, Dio troverà qualcun altro», e si stringe sempre più piccola in quel sari bianco bordato d'azzurro che le fu messo addosso il giorno della consacrazione. E che è ancora oggi l'unico bene che possiede.